

MolisEcomuseo.
Memorie, saperi e pratiche per una rete eco museale
del territorio e delle comunità

di Roberto Parisi

1. Premessa su Altilia: mito-patologie di un “attrattore” mancato

«Ogni reporter; giornalista italiano dovrebbe visitare Altilia, i cui resti o ruderi, qui sono così ben conservati, che non vi è città italiana che possieda simili cose. Tutto l’agro è ancora intatto, tutte le porte della città, una di esse ha ancora l’arco intero [...]. È questo un luogo unico!».

Tratto da una lettera inviata nel 1846 da Theodor Mommsen all’amico e vicesegretario dell’Istituto Archeologico Germanico di Roma Johann Heinrich Wilhelm Henzen¹, questo brano offre ancora oggi, a distanza di oltre un secolo e mezzo, valide sollecitazioni per affrontare temi e questioni sul patrimonio culturale molisano e soprattutto per riflettere, in un’ottica ecomuseale, sullo stato dell’arte nelle politiche e nelle pratiche di valorizzazione messe in atto in Molise nel corso di questo nuovo millennio.

In tal senso, il sito archeologico di Saepinum (Altilia) non solo rappresenta metaforicamente una delle principali testimonianze dell’antica vocazione rurale del territorio, nella quale una parte consistente della comunità locale, come in un ecomuseo, sovente dichiara di riconoscersi² e attraverso la quale, non di rado, trovano legittimazione i principi della moderna eco-

¹ Lettera del 14 marzo 1846, inviata da Mommsen ad Henzen e conservata presso l’Archivio dell’Istituto Germanico di Roma. Il brano è ripreso da Italo M. Iasiello, *Samnium: assetti e trasformazioni di una provincia tardo antica*, Edipuglia, Bari 2007, p. 22. La stessa lettera è riportata anche in Napoleoni Stelluti (a cura di), *Epigrafi di Larino e della bassa Frentania*, 2 voll., Lampo, Campobasso 1997, vol. 1, p. 25.

² Emblematiche, in tal senso, appaiono le considerazioni di uno dei consiglieri d’amministrazione della “Fondazione Molise Cultura” proposte sull’inserito *Vedere in Molise*, allegato al «Giornale dell’Arte», 2012, 1, p. 7: «Un turista stanco del caos delle grandi città, delle spiagge e montagne redatte nella loro capacità di soddisfare esigenze di svago, trova tutt’altro nella nostra terra, luogo di suggestioni, incantamenti, ruralità, antiche tradizioni e genuina ospitalità».

museologia³, ma è anche una tappa storica di quel “viaggio in Molise” che, con circolarità, ha spesso coinvolto la stessa categoria di viaggiatori (i reporter) chiamata in causa da Mommsen nel primo Ottocento.

In Molise, nell’ambito della letteratura di viaggio novecentesca⁴, i racconti di Francesco Jovine⁵ e di Guido Piovene⁶ sono certamente tra i più noti e consumati prodotti editoriali scaturiti da inchieste giornalistiche⁷. Di quell’antico insediamento, in particolare, Piovene ha restituito un’immagine arcadica di quasi pacifica convivenza stratigrafica tra le tracce della pastorizia transumante e i resti agro-urbani della civilizzazione romana⁸. In piena sintonia con esperti della materia come Amedeo Maiuri⁹ e Cesare Brandi¹⁰, lo scrittore-giornalista ha infatti contribuito a consolidare nel tempo il ritratto mommseniano di Altilia come luogo “unico”¹¹, dove quel carattere di unicità

³ Per un quadro di riferimento sui più recenti risvolti epistemologici dell’ecomuseologia italiana si veda Cristina Grasseni (a cura di), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, Guaraldi, Rimini 2010.

⁴ Un utile repertorio sul tema è in Massimo Bignardi (a cura di) *Viaggiatori in Molise*, Electa, Napoli 2000.

⁵ Francesco Jovine, *Viaggio nel Molise*, Casa molisana del libro, Campobasso 1967.

⁶ Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957.

⁷ Il volume di Piovene raccoglie le impressioni di un viaggio condotto in Italia tra il 1953 ed il 1956 e scaturito da una rubrica radiofonica affidata allo stesso Piovene dalla Rai nel 1953. Analogamente, il volume di Jovine, pubblicato postumo, raccoglie alcuni articoli scritti dall’autore nel 1941 per il “Giornale d’Italia”.

⁸ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, cit., p. 578.

⁹ Amedeo Maiuri, *Saepinum. La città sul tratturo*, in Id., *Passeggiate campane*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 393-399.

¹⁰ Con riferimento al sito di Altilia e al previsto «museino dei tratturi», così si esprimeva Brandi in *Terre d’Italia*, raccolta di racconti di viaggio svolti dallo studioso tra gli anni Cinquanta e Ottanta: «io vorrei sentirci declamare sommessamente l’Eneide, ma per le Ecloghe, così modesto, sereno. Le pietre ancora calde di sole, la vita dei campi che è ancora, oh, per quanto ancora? la vita dei campi, e i fantasmi dell’antichità come presenze manifeste, che ti vengono incontro e ti stringono la mano. Questo è Sepino, un luogo modesto dove si beve un sorso di antichità in un bicchiere d’argento». Cfr. Cesare Brandi, *Terre d’Italia*, Bompiani, Milano 2013 (Editori Riuniti, Roma 1991), p. 357.

¹¹ La continuità tra Piovene, Maiuri e Brandi nell’approccio letterario ad Altilia è ben colta da Francesco D’Episcopo *Il viaggio tra inchiesta e memoria*, in M. Bignardi, *Viaggiatori in Molise*, cit., p. 108. Marginale, tuttavia, resta in questo contributo il ruolo di Mommsen. A testimoniare ulteriormente la persistente vitalità dell’immaginario tardo-romantico costruito da Piovene per Altilia è il recente lavoro critico di Carlo Tosco, che in uno studio di carattere metodologico sul paesaggio storico, sottolinea: «nella lettura di Piovene i tratturi sono un segno della storia, un “geroglifico” difficile da decifrare, perché ha perduto le funzioni che assumeva nel paesaggio. I tratturi sono così accostati alle rovine dell’antica Altilia, l’ultimo centro sannita di resistenza alla conquista romana: la città sepolta e i percorsi in via di abbandono sono documenti archeologici di un’Italia che scompare». Cfr. Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e metodi di ricerca*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 39-40.

sembra derivare soprattutto dalla presunta autenticità e trasparenza di un territorio non ancora contaminato dall'industrializzazione¹².

Eppure, la triplice matrice insediativa della comunità sepinese avrebbe potuto favorire – in questa, come, anche, in molte esperienze narrative autoctone¹³ – una lettura della frazione di Altilia come parte integrante di un più esteso paesaggio in continua evoluzione¹⁴, nel quale si sono sedimentati anche i segni della prima industrializzazione italiana¹⁵. La stessa storia degli scavi archeologici interseca episodi di vita vissuta negli anni della “guerra totale”, quando Maiuri, insieme all'architetto polacco Davide Pacanowski, fu internato in uno dei campi che il regime fascista realizzò in Molise¹⁶.

Invece, nell'ambiente culturale locale, come nella cultura istituzionale nazionale, si è preferito assecondare la visione retorica di Altilia e del suo “agro”, intesa come una realtà territoriale costantemente “a rischio” di contaminazione, cristallizzando l'immagine estetico-letteraria di quel paesaggio nella sua apparente monodimensionalità arcaica e rurale. Ridotta ad un'enclave archeologica dell'identità sannitico-molisana, Altilia è in definitiva il risultato di un graduale processo di sublimazione metastorica, attraverso il quale si è progressivamente attenuato ogni possibile riferimento storico-critico al ruolo che il sistema tratturale ha assunto come palinsesto di una lunga e mai sopita conflittualità territoriale¹⁷: tra la dimensione “silvo-pastorale” e quella “contadina”, tra la civiltà rurale e quella urbana, tra l'agricoltura e l'industria, tra i fatti storici e le tradizioni folkloristiche.

¹² Sulla persistenza, nella letteratura del secondo Novecento, della «dimensione rurale [del Molise] con non trascurabili permanenze arcaiche, nel paesaggio, nelle pratiche agricole, nelle consuetudini sociali, nell'antropologia», si è soffermato anche Gino Massullo, evidenziandone la «buona dose di estetismo di cui si rivestiva il suo approccio ad un “Sud” ancora troppo spesso visto come mito». Cfr. Gino Massullo, *Identità locali tra paesaggi sociali e rappresentazioni intellettuali*, «Glocale», 2010, 1, pp. 128-129.

¹³ In tal senso, è ancora Massullo a precisare che: «autori come certamente il Piovene di *Viaggio in Italia*, ma ancor di più i molisani, Rimanelli, Giuseppe Jovine, Corsi, Incoronato, Del Vecchio, colgono però, accanto a quelle permanenze, anche le vive contraddizioni, le tensioni di una società contadina ormai giunta al suo crepuscolo, sospesa tra una tradizione che sopravvive a se stessa ed una modernizzazione sempre annunciata ma della quale stentano a delinearsi i connotati». Cfr. G. Massullo, *Identità locali ...*, cit., p. 129.

¹⁴ Massimo Preite, *Du Paysage industriel au Paysage culturel évolutif*, «Patrimoine de l'industrie, resources, pratiques, cultures», 2008, 19, pp. 53-59.

¹⁵ Virginia Di Vito, *L'ex lanificio Florindo Martino di Sepino: un patrimonio da salvaguardare e un'opportunità di sviluppo territoriale*, «Patrimonio Industriale», 2012, 9-10, pp. 170-173. Più in generale, sulle testimonianze molisane della prima industrializzazione si rimanda a Roberto Parisi (a cura di), *Paesaggi del lavoro in Molise. Itinerari culturali tra storia e valorizzazione*, Aracne, Roma 2009; Roberto Parisi, Ilaria Zilli (a cura di), *Il patrimonio industriale in Molise. Itinerari di un censimento in corso*, Crace, Perugia 2012.

¹⁶ Roberto Parisi, *Architetture e centri urbani. Modelli, pratiche e scenari*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, pp. 265-285.

¹⁷ Per una lettura meno ideologica e più problematica dei tratturi si veda Saverio Russo, *Paesaggio agrario e assetti colturali in Molise tra Otto e Novecento*, Edipuglia, Bari 2004.

Quasi come in una grande ampolla di vetro, fissate una volta per sempre le sue coordinate spazio-temporali tra un' indefinibile origine protostorica e una fase post-classica dilatata fino alle persistenze materiali pre-ottocentesche, lo scavo scientifico in Altilia è sostanzialmente equiparabile ad una pratica condotta in apnea, senza alcun contatto con il mondo che la circonda. Ogni altra forma di antropizzazione è percepita come un agente patogeno, che quando assume caratteristiche letali per l'ambiente (naturale e culturale) è lasciato alla libera e spontanea inchiesta di un reporter¹⁸ e alla conseguente azione, repressiva e vincolante, degli organismi di tutela.

Eppure, anche solo sul piano della salvaguardia, sarebbe bastato usufruire dei dispositivi di legge vigenti fin dal 1976 per avviare un programma condiviso di tutela integrata del paesaggio tratturale molisano e dunque anche del sito archeologico di Altilia e del suo intero comprensorio territoriale¹⁹. Tuttavia, nonostante le ingenti risorse impegnate e le numerose iniziative promosse negli ultimi tre decenni – delle quali dà conto il pregevole lavoro di ricerca condotto nel 2007 da Denise La Monica e Tiziana Maggio per il centro Lartte della Normale di Pisa²⁰ – nessun significativo miglioramento si è avvertito nelle politiche di salvaguardia e di valorizzazione di tale patrimonio culturale, neanche in seguito alla legge istitutiva del «parco dei tratturi», ai fondi stanziati dalla Regione per l'integrazione del centro storico di Sepino con il sito di Altilia, o alle misure messe in campo attraverso il piano di sviluppo 2007-2013 per il recupero del patrimonio rurale.

¹⁸ Tra le numerose inchieste giornalistiche su Altilia si ricordano la rubrica “Oro buttato” andata in onda il 27 settembre 2009 su RAI 3, nell'ambito della trasmissione televisiva “Presi Diretta” e gli articoli apparsi su alcuni quotidiani nazionali in seguito ai problemi posti dal cosiddetto «eolico selvaggio», quali ad esempio *L'invasione eolica devasterà Sepino?*, “La Repubblica”, 14 novembre 2011 e *Quelle pale eoliche come grattacieli davanti alla piccola Pompei dei sanniti*, “Corriere della Sera”, 22 luglio 2012.

¹⁹ Va infatti sottolineato che con decreto ministeriale del 15 giugno 1976, poi modificato e integrato con i decreti ministeriali del 20 marzo 1980 e del 22 dicembre 1983, il patrimonio tratturale venne considerato a tutti gli effetti un bene archeologico e come tale sottoposto a vincolo di salvaguardia ai sensi della legge 1089 del 1939 sulla *Tutela delle cose di interesse artistico e storico*. Cfr. Roberto Parisi, *Le fabbriche del Molise. Uomini, luoghi e paesaggi del lavoro*, in R. Parisi, I. Zilli, a cura di, *Il patrimonio industriale in Molise ...*, cit., p. 73.

²⁰ Denise La Monica, Tiziana Maggio, *Analisi della politica della regione Molise in materia di sistemi museali*, novembre 2007. Il dossier sul Molise si inserisce nell'ambito di una ricerca biennale (2006-2007) sui sistemi museali regionali in Italia condotta in seno alla Scuola Normale di Pisa dal Lartte (Laboratorio per l'Analisi, la Ricerca, la Tutela, le Tecnologie e l'Economia per il Patrimonio Culturale) Cfr. Denise La Monica, Emanuele Pellegrini (a cura di), *Regioni e Musei: politiche per i sistemi museali dagli anni Settanta ad oggi*, atti del convegno, 4 dicembre 2007, Iacobelli editore, Roma 2009. Il dossier e la ricca documentazione sul Molise è consultabile sul sito www.sistemimuseali.sns.it.

Tali politiche non hanno scalfito l'immagine tardo-romantica del sistema paesaggistico di Altilia e del suo "agro"²¹, alla quale si è attinto, ancora negli anni 2008-12, per legittimare, in seno al Ministero dei Beni Culturali, la candidatura del sito archeologico come uno dei principali «poli museali di eccellenza» del Mezzogiorno²², motivando la scelta con una emblematica descrizione del sito: «il fascino che esercita sul visitatore un'escursione nel complesso archeologico di Saepinum promana dalla contemplazione di un'architettura e di un'urbanistica che ha continuato a vivere nel corso dei secoli. A testimoniare tale continuità di vita sono le case rurali costruite sugli stessi ruderi della città antica, all'interno dell'area urbana fortificata ancora abitata da contadini fino a trent'anni fa»²³.

Ciò nonostante, non riuscendo tale candidatura a superare la dura prova del piano di prefattibilità, quell'immagine, e con essa il mito e la retorica che a lungo l'hanno alimentata, ha perso definitivamente la propria capacità di persuadere: «pur riconoscendo il valore intrinseco di quel patrimonio, non si sono riscontrate le condizioni per poterlo considerare un attrattore tale da incidere, in misura determinante, sulle dinamiche socioeconomiche del proprio territorio»²⁴.

Al di là delle comprensibili manifestazioni di «amarezza» con la quali gli Enti Locali hanno preso atto della valutazione ministeriale²⁵, appare difficile

²¹ Emblematico, in tal senso, il titolo del paragrafo dedicato ad Altilia, *L'Arcadia è in Molise, a Sepino*, nel volume autobiografico dello storico dell'arte e poi Ministro dei Beni Culturali Antonio Paolucci, *Museo Italia: diario di un soprintendente-ministro*, Sillabe, Livorno 1996.

²² Avviato nel 2008 dai Ministeri per i Beni Culturali e dello Sviluppo Economico e gestito da Invitalia, Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, il programma si è avvalso del contributo di un nutrito gruppo di esperti nei due rispettivi settori per l'elaborazione di un progetto pilota che, attraverso i poli museali di eccellenza, individuasse le direttrici strategiche e gli strumenti più idonei per innescare processi virtuosi di sviluppo economico, culturale e turistico nelle otto regioni interessate dall'intervento. Dettagli sull'attività fino oggi svolta sono sul sito istituzionale www.mumex.it.

²³ Il testo, reso pubblico sul sito www.mumex.it, così prosegue: «Esplicativo in questo senso è il caso del teatro romano, sul quale vennero costruite abitazioni ad emiciclo a partire dal XVIII secolo, sfruttando il basamento semicircolare delle strutture della cavea, abitazioni oggi utilizzate come antiquarium e sale espositive».

²⁴ Queste e le precedenti citazioni sono tratte dal sito www.mumex.it (consultato nel giugno 2013).

²⁵ Si riporta, di seguito, uno stralcio della lettera inviata nel luglio 2012 dal vice-presidente del Consiglio Regionale a tutti gli organi di governo direttamente impegnati nel progetto pilota dei "Poli museali": «prima che il Molise venga aggredito da inceneritori, centrali a biomassa, smaltimento illecito di rifiuti e realizzazione di pale eoliche proprio nei pressi di aree archeologiche risalenti al IV e V secolo a.C., è opportuno che lo Stato, la Regione e le Comunità Locali investano sulla fruibilità di un patrimonio inestimabile che può assumere un ruolo strategico per lo sviluppo futuro insieme all'attivazione del Parco Nazionale del Matese e alla valorizzazione dei beni ambientali, dell'artigianato artistico, dei borghi d'eccellenza, dell'agricoltura biologica, delle produzioni tipiche e delle tradizioni popolari, e dei percorsi religiosi» (documento tratto dal sito www.michelepetrarroia.it, consultato nel giugno 2013).

imputare l'esito finale di questa procedura di selezione all'eventualità di erronei giudizi di merito o, addirittura, ad una più generale condizione di crisi economica, di breve o lungo periodo.

Il "caso Altilia" non può più trovare una giustificazione valida nell'assenza di una adeguata griglia infrastrutturale o nella strutturale penuria di risorse (umane, oltre che finanziarie). Esso denota, piuttosto, l'incapacità di una popolazione di curare il proprio territorio e quindi di esprimere e di esercitare pienamente la propria territorialità.

La mancanza di una «volontà sistemica» nelle politiche e nei programmi finora elaborati per il Molise, come per il singolo caso di Altilia e il suo "agro", nonostante l'esistenza di un sufficiente quadro legislativo di riferimento e l'attuazione di misure dedicate, appare dunque, innanzitutto, il sintomo di una resistenza culturale, sulla cui natura è necessario indagare più a fondo, a partire proprio dal significato e dal ruolo che in Molise ha assunto il termine "ecomuseo".

2. Quale patrimonio per quale comunità? L'opzione ecomuseale nel Molise

Nell'aprile 2008 – proprio mentre il Ministero dei Beni Culturali si accingeva a candidare Altilia come uno dei principali poli museali di eccellenza del Mezzogiorno – la regione Molise promulgò la Legge n. 11 sulla "Istituzione degli ecomusei"²⁶. Dalla lettura degli atti del consiglio regionale emerge con estrema chiarezza che, già allora, una parte rappresentativa della comunità locale aveva compreso che l'ecomuseo è qualcosa di profondamente diverso rispetto a qualsiasi tipologia di museo, che il termine eco-museo non significa "museo ecologico" e addirittura che Altilia sarebbe potuta divenire uno dei principali poli di riferimento per la creazione di una rete ecomuseale, capace di valorizzare la cultura della transumanza e dei tratturi²⁷. All'istituzione ecomuseale il consiglio regionale demandava, consapevolmente, il ruolo di strumento adeguato per garantire lo sviluppo locale attraverso il recupero e la valorizzazione del patrimonio culturale, materiale e immateriale. Dentro, come in una moderna composizione di word clouds, si fece rientrare un po' di tutto: l'archeologia, i tratturi, i borghi storici, i musei, le feste, i riti, i dialetti, la montagna, le chiese e i santuari, i palazzi e i castelli, gli alberghi diffusi, gli itinerari turistici, i prodotti tipici.

²⁶ Legge regionale n. 11 del 28 aprile 2008 sulla "Istituzione degli ecomusei".

²⁷ Benché sia ancora tutta da appurare una reale consapevolezza ecomuseale nelle ipotesi fino ad ora avanzate in Molise per la valorizzazione dei tratturi, l'unica proposta pertinente resta quella avanzata nel 2008 da Paola Palombino nell'ambito della propria tesi di laurea in Scienze Turistiche. Cfr. Paola Palombino, *Verso un ecomuseo dei tratturi molisani*, in R. Parisi, a cura di, *Paesaggi del lavoro ...*, cit., pp. 143-172.

Solo intrinsecamente evocato negli atti consiliari, il termine “paesaggio” trova una più appropriata collocazione esclusivamente nel primo articolo del nuovo dispositivo legislativo, mentre è il termine “tradizione”, con le sue aggettivazioni, la principale keyword su cui sembra strutturarsi il progetto politico per una rete di ecomusei in Molise.

Rimandando i requisiti necessari per la sua istituzione e la sua gestione a regolamenti attuativi (artt. 2 e 3), la legge sottopone l’ecomuseo ad un processo di riduzione semantica poco chiaro e trasparente (art. 1). Il carattere evolutivo, pluritematico e multidimensionale proprio dell’ecomuseo si risolve, nell’opzione molisana, nell’organizzazione di «aree di dimensioni e caratteristiche adeguate», ma non meglio definite e soprattutto nella valorizzazione – anche attraverso la sua «ricostruzione fedele» (sic!) - di un patrimonio culturale nel quale trovano piena legittimazione quasi esclusivamente testimonianze e «ambiti di vita e di lavoro tradizionale».

Prescindendo dalla non sottile differenza che sussiste tra un ecomuseo e un qualsiasi tipo di museo demo-etno-antropologico, non si tratta, in questo caso, di sottolineare il rischio, ampiamente storicizzato negli studi demologici, di orientare attraverso uno dispositivo legislativo i processi di ricostruzione e di restituzione della memoria dei luoghi storici e delle culture di una comunità verso strategie di persuasione folkloristica al consumo del territorio e delle sue tipicità²⁸. Né, tantomeno, di evidenziare i limiti di un uso strumentale della tradizione, spesso manipolata per legittimare immaginari costruiti su presunte autenticità o su ambigui sentimenti identitari di appartenenza territoriale²⁹, nel segno di una ruralità non conflittuale, dominata dalla persistente illusione post-moderna di recuperare la natura del «buon selvaggio»³⁰.

Sembra opportuno, invece, prima ancora di avanzare alcune osservazioni critiche sul fenomeno degli ecomusei in Italia, di tentare di comprendere le ragioni che hanno spinto il Molise ad intraprendere la via ecomuseale per la salvaguardia e la valorizzazione del proprio patrimonio culturale e alcuni dei principali meccanismi finora attivati per la sua effettiva messa in pratica.

Erroneamente, come emerge dalla letteratura di settore più recente, si fa coincidere l’apertura del Molise alla cultura ecomuseale con la promulgazione della relativa legge istitutiva. Laddove, invece, si tratta di un processo più

²⁸ Cfr. Letizia Bindi, *Vendere patrimoni, consumare patrimoni*, «Glocale», 2011, 2-3, pp. 203-211.

²⁹ Cfr. Rossano Pazzagli, *Analisi e critica dell’identità. Note metodologiche per una glocal history*, «Glocale», 2010, 1, pp. 59-90.

³⁰ Sull’aspetto del «compiacimento della ruralità e dei valori tradizionali ad essa connessi» si sofferma Massullo proprio a proposito di un’opera molisana, come quella di Eugenio Cirese, *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise*, Carabba editore, Larino 1925, dove non è difficile riscontrare sentimenti ideologici ispirati al mito rousseauiano del «buon selvaggio». G. Massullo, *Identità locali ...*, cit., pp. 117-118.

articolato, anche se ancora poco indagato. Pur in ritardo rispetto ad altre esperienze italiane, una prima ipotesi per la creazione di una «rete ecomuseale nel territorio molisano» risale infatti al 1998, quando in occasione del colloquio internazionale di Argenta sui “musei per l’ambiente”, la Cooperativa Ambientarte di Campobasso presentò un progetto per la realizzazione di un ecomuseo, con il preciso «compito di effettuare attività di didattica, ricerca, divulgazione, nonché di conservazione della cultura agro-silvo-pastorale, dell’artigianato, della prima civiltà industriale», integrando in un potenziale sistema a rete oltre una ventina di musei da insediare «nei siti di maggiore interesse dei territori di Isernia, Campobasso e Termoli»³¹.

Pur trattandosi di una rielaborazione del comitato redazionale che curò gli atti del citato convegno, le poche note fornite dalla cooperativa campobassana davano l’idea, rispetto ai risultati più recenti innescati con la legge regionale 11/2008, di un’appropriata prospettiva ecomuseale d’integrazione territoriale. L’ipotesi progettuale, infatti, interessava l’intero territorio regionale, la cui estensione è pressoché pari a quella dell’ecomuseo francese di Le Creusot; non esercitava alcuna preventiva selezione tipologica sui beni da tutelare e valorizzare, né congelava il paesaggio storico in una rigida griglia cronologica di riferimento, considerando degna di attenzione ogni età e cultura del passato, dalla civiltà agro-pastorale a quella industriale.

Benché siano riscontrabili logiche e approcci di tipo ecomuseale in alcuni successivi tentativi di messa a rete del patrimonio culturale regionale³², quell’ipotesi non ebbe seguito e solo un decennio più tardi, nel corso dei primi mesi del 2008 si concretizzò l’idea di una legge regionale.

Nel frattempo il panorama nazionale era profondamente cambiato. Se fino alla Convenzione europea del paesaggio (Firenze, 2000), solo il Piemonte si era dotato di una legge regionale sugli ecomusei, nei successivi otto anni diverse altre regioni avevano provveduto a dotarsi di un analogo dispositivo normativo. Per il consiglio regionale del Molise e per gli enti locali interessati, dunque, erano notevolmente aumentate le possibilità di sfruttare il gap accumulato, attingendo ad un più vasto campionario di esperienze legislative.

Prescindendo da una più sistematica riflessione sul quadro normativo nazionale in materia³³, che esula dagli obiettivi del presente contributo, tra i diversi

³¹ *Allo studio nel molisano la realizzazione di una Rete Ecomuseale*, in *Musei per l’ambiente ...*, cit., p. 78.

³² Piccoli ecomusei sono previsti nel 2007 nell’ambito del progetto preliminare per il piano strategico territoriale di Campobasso. Cfr. D. La Monica, T. Maggio, *Analisi della politica della regione Molise ...*, cit., p. 20.

³³ Un primo contributo, alla scala nazionale, sul quadro normativo regionale in tema di ecomusei è Maurizio Maggi, Carlo Alberto Dondona, *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto*, Ires Piemonte, Torino 2006. Utili riflessioni sono inoltre in Emma A. Imparato, *Identità culturale e territorio tra Costituzione e politiche regionali*, Giuffrè, Milano 2010.

provvedimenti regionali approvati fino alla fine del 2007, quelli del Friuli e dell'Umbria appaiono ancora oggi i più efficaci e meglio strutturati, sia nella definizione del contesto culturale e territoriale in cui può collocarsi un'istituzione ecomuseale, sia nella impostazione delle finalità socio-economiche, dei soggetti da coinvolgere e delle misure da intraprendere. Dall'analisi dei due rispettivi dispositivi normativi emerge con particolare evidenza l'attenzione che il legislatore ha mostrato verso i principi che devono regolare un ecomuseo, quali ad esempio il ruolo fondamentale dell'associazionismo di base come espressione di democratica partecipazione, la condivisione delle scelte e delle azioni da intraprendere, il coinvolgimento di tutte le istituzioni pubbliche e private preposte alla cura del patrimonio culturale, la centralità delle attività di ricerca scientifica e di didattica educativa per lo studio e la documentazione della storia del territorio e delle comunità locali.

Ciò nonostante, il testo normativo scelto come modello di riferimento dalla Regione Molise è quello piemontese del 1995³⁴. Nel dispositivo di legge molisano, tuttavia, si riscontra un'ulteriore opera di riduzione. Gli enti e le associazioni locali appaiono come gli unici interlocutori coinvolti. Non vi è condivisione di progetti e programmi con altri enti pubblici quali ad esempio le Province, gli organi periferici del Ministero dei Beni Culturali, l'Università. Non è previsto un centro di documentazione e ricerca permanente, né un comitato scientifico³⁵.

L'opacità dei contenuti culturali e la riservatezza nel processo di condivisione democratica e partecipativa degli obiettivi, che hanno contraddistinto le procedure seguite per la promulgazione del provvedimento legislativo, oltre a riflettersi nella legge stessa, hanno determinato l'assenza pressoché totale di un confronto pubblico tra istituzioni, enti, associazioni e società civile³⁶.

A parte qualche breve commento apparso su alcuni giornali on-line, neanche la "conferenza programmatica" di Monteroduni del novembre 2008 – che, a sette mesi della promulgazione della legge molisana, avrebbe dovuto stabilire le linee guida per lo «sviluppo e per il coordinamento nazionale degli ecomusei» – ha prodotto utili e proficui effetti.

³⁴ Si veda Legge Regionale 14 marzo 1995 n. 31 sulla «Istituzione di Ecomusei nel Piemonte» e Legge regionale 17 agosto 1998, n. 23, recante «Modifiche alla legge regionale 14 marzo 1995, n. 31 "Istituzione di Ecomusei del Piemonte"».

³⁵ Un primo tentativo di comparare quello molisano con altri dispositivi normativi è in Giuseppe Lamelza, *Nuovi dispositivi normativi sulla disciplina degli ecomusei: Umbria e Molise a confronto*, «Aipai newsletter», 2008, 2, pp. 86-87.

³⁶ Pressoché inutile è risultato il tentativo di coinvolgere in un più ampio dibattito i sostenitori di una legge regionale sugli ecomusei, in occasione della giornata di studi su *Ecomusei, musei del territorio e parchi culturali. Le esperienze italiane e il caso del Molise*, organizzata dal Centro di Cultura dell'Università degli Studi del Molise, Sala Biblioteca d'Ateneo, Campobasso 13 febbraio 2008.

Un'iniziativa, quest'ultima, che avrebbe dovuto anticipare il provvedimento legislativo e che, di fatto, si è risolta nella ufficializzazione di un progetto per un precostituito "comitato" di comuni interessati alla realizzazione di un ecomuseo, che non ha avuto alcun esito, e nella stesura di un documento di invito al dialogo con i ministeri competenti e alla promozione di processi cooperativi tra gli enti locali³⁷.

A distanza di un quinquennio, l'«Ecomuseo Itinerari Frentani» – sorto nel dicembre 2008 – è l'unica esperienza concreta promossa in Molise in quest'ambito. Tuttavia, alla luce dei pochi dati disponibili sulla sua struttura statutaria e organizzativa e soprattutto in assenza dei regolamenti attuativi che la regione Molise, al pari di altre realtà regionali, avrebbe dovuto emanare per stabilire i requisiti minimi utili al suo riconoscimento ufficiale, mancano elementi qualitativi e parametri quantitativi per una valutazione attenta di questa iniziativa³⁸.

Si tratta di criteri e di parametri che avrebbero potuto quanto meno aiutare a comprendere che un ecomuseo non è un'associazione culturale, che le attività che esso promuove, coordina e gestisce non si possono confondere con quelle di una pro-loco o di una società di marketing territoriale, poiché la sua finalità non si esaurisce nell'organizzazione di gite scolastiche, escursioni naturalistiche o archeologiche, eventi gastronomici o etno-musicali e nemmeno nel packaging di offerte turistico-commerciali per la vendita di marchi e prodotti locali.

Equivoci e fraintendimenti che caratterizzano queste prime, singolari forme di valorizzazione culturale del territorio rendono purtroppo l'opzione ecomuseale per il Molise ancora una questione aperta, ma derivano in larga misura da una oggettiva difficoltà, alla scala nazionale, di storicizzare il fenomeno italiano in una prospettiva pluridecennale.

3. Sugli ecomusei in Italia: fenomenologia di un oggetto di studio

Per gli studiosi che hanno avuto modo di interessarsi di ecomusei in Italia prima della legge piemontese del 1995 o, quanto meno, prima della comparsa, sul web, del portale tematico creato dalla Regione Piemonte nell'anno

³⁷ Programma e documento finale del convegno di Monteroduni (21-21 novembre 2008) possono essere consultati sul sito istituzionale della Regione Molise oltre che sul sito www.ecomusei.net.

³⁸ Oltre al sito www.itinerarifrentani.it, sull'ecomuseo larinese si segnala Monica Meini, Diana Ciliberti, *Culture and innovation. New tools for ecomuseum promotion*, paper presentato al V° congresso internazionale su *Science and technology for the safeguard of cultural heritage in the Mediterranean basin* svoltosi ad Istanbul il 22-25 novembre 2011, cfr. Angelo Ferrari (a cura di), *Fifth International congress on Science and technology for the safeguard of cultural heritage in the Mediterranean basin*, Valmar, Roma 2011.

2000, appare oggettivamente difficile condividere in pieno il quadro fenomenologico e soprattutto le genealogie storiografiche che emergono da un'analisi della pubblicistica di settore di quest'ultimo decennio.

Se è vero, infatti, che negli ultimi quindici anni il fenomeno ecomuseale in Italia ha subito una forte accelerazione, tanto da arrivare nel 2009 ad una proposta di legge-quadro³⁹, è anche vero che di ecomusei in Italia si è cominciato a discutere e a scrivere già alla fine degli anni settanta⁴⁰ e che intorno alla metà degli anni ottanta erano già in corso alcune significative pratiche ecomuseali⁴¹.

Ciò, naturalmente, non significa che il 1995 non sia da considerarsi una data fondamentale, ma sarebbe forse più opportuno esplicitare la necessità di non considerarlo l'“anno zero” dell'ecomuseologia italiana⁴², quanto, piuttosto – soprattutto per coglierne il senso in una reale prospettiva storica – uno dei principali elementi di discontinuità del fenomeno ecomuseale italiano.

In effetti, la legge piemontese del 1995 si configura come un elemento di vera e propria rottura epistemologica, che si consolida tra il 2000 e il 2003 attraverso due esperienze di forte valore mediatico: la conflittuale nascita del portale “ecomusei.net” (2000)⁴³ e il convegno di Biella del 2003, considerato il primo «incontro nazionale degli ecomusei».

³⁹ Si veda Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XVI Legislatura, Disegni di Legge e relazioni, *Legge quadro sugli ecomusei*, Proposta di Legge n. 2804 del 14 ottobre 2009, presentata dai deputati Gregorio, Fontana, Cassinelli, Cirielli, Fucci, Galati, Jannone, Nucara, Vella.

⁴⁰ Rosamaria Rinaldi, *La storia delle cose nell'Ecomuseo*, «Data», 1997, 28-29, pp. 54-57; Consiglia De Venere, *Note preliminari ad un progetto di museo del territorio*, in *Un punto forte del turismo: il Termino-Cervialto, Progetto Aree interne*, Ricerche e studi FORMEZ, Napoli 1981, pp. 743-765; Alessandra Gneccchi Ruscone, *Le Creusot: ecomuseo per diffondere cultura operativa*, «Hinterland», 1978, 4, numero monografico dedicato al tema “*Per un museo metropolitano*”; Id., *Le Creusot e la nascita degli ecomusei in Francia*, in Luca Basso Peressut (a cura di), *I luoghi del Museo*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 185-190.

⁴¹ Roberto Parisi, *Verso l'Ecomuseo delle ferriere e fonderte di Calabria*, «Bollettino» dell'Associazione per l'Archeologia Industriale-Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno, 1984/85, 10-12, pp. 37-40; Giuseppina Carla Romby, *Ecomuseo della Montagna pistoiese: cinque itinerari nel tempo e nello spazio*, Provincia di Pistoia, Pistoia 1992.

⁴² L'impianto crono-genealogico su cui si è costruito il dibattito di questi ultimi anni sull'ecomuseologia italiana emerge molto chiaramente in un recente contributo di Cristina Grasseni, *Ecomuseo-logie. Interpretare il patrimonio locale, oggi*, in Id. (a cura di), *Ecomuseologie ...*, cit., p. 10: «Gli ecomusei sono un fenomeno relativamente “nuovo” nel nostro paese. Al primo congresso nazionale italiano degli ecomusei del 2003, tenutosi a Biella, si faceva il punto di una esperienza articolata, iniziata in Piemonte con la legge regionale del 1995, preceduta dall'istituzione del primo ecomuseo italiano, quello della Montagna Pistoiese, e precorsa dalle riflessioni in ambito museologico di Roberto Togni (1988) e Walter Giuliano (2002)».

⁴³ All'origine del sito www.ecomusei.net vi è una disputa giudiziaria per la proprietà di un precedente dominio (“ecomusei.it”), assegnato il 15 settembre 2000 all'architetto Marco Turi Daniele, ma, invano, oggetto di una procedura di riassegnazione avviata da Maurizio Maggi, il quale – nell'interesse della Ires Piemonte – aveva prodotto in data 19 ottobre 2000, utilizzando il

House organ del “Laboratorio Ecomusei” istituito nel 1998 dalla Regione Piemonte, il portale internet segna traumaticamente il passaggio ad un nuovo modo di esplorare il tema degli ecomusei e attraverso un’efficace strategia di comunicazione, benché strutturata su una valida e consistente base-dati di informazioni, orienta in maniera determinante l’attenzione dei ricercatori e degli internauti generici soprattutto sugli aspetti quantitativi, comunicativi e promozionali, comprimendo la filosofia ecomuseale in concetti chiave semplificati e di facile comprensione.

Allo stesso modo, l’incontro di Biella sposta significativamente le coordinate storico-geografiche del dibattito nazionale sugli ecomusei dall’Italia centro-meridionale a quella nord-occidentale, fagocitando esperienze e studi pregressi in un processo di progressivo contenimento delle potenziali conflittualità di carattere disciplinare e metodologico e proiettando le culture ecomuseali fino ad allora sedimentatesi in molte realtà regionali in una dimensione del tutto rinnovata, di cui l’Ires Piemonte e il Laboratorio Ecomusei sarebbero diventati, poco tempo dopo, il centro gravitazionale⁴⁴.

Si tratta, comunque, di elementi di rottura facilmente decodificabili, la cui portata è certamente misurabile sul piano storiografico, ma quasi mai essi sono stati colti nella pubblicistica corrente, nell’ambito della ricerca scientifica o in seno agli organi istituzionali preposti alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale italiano.

Sintomi evidenti del problematico passaggio verso una nuova stagione storiografica possono ad esempio riscontrarsi in alcuni contributi apparsi nel 2001 e, in particolare, comparando i due volumi curati rispettivamente da Gregorio Rubino, *Gli ecomusei del patrimonio industriale in Italia*,⁴⁵ e da Vittorio Falletti e Maurizio Maggi, *Gli ecomusei. Cosa sono e cosa possono diventare*⁴⁶.

nome del medesimo dominio, una richiesta di brevetto per marchio d’impresa, finalizzato a produrre «servizi di fornitura informazioni e supporto a sistemi informativi attraverso la rete Internet e gestione di luoghi per esposizioni». L’esito negativo del ricorso è ancora disponibile all’indirizzo <http://www.crdd.it/decisioni/ecomusei.htm> (consultato nell’agosto 2013).

⁴⁴ Il documento finale del convegno di Biella (9-12 ottobre 2003) pur ritenendo il “caos” che caratterizzava il fenomeno ecomuseale in Italia una ricchezza e il rischio insito nell’imporre «normative omologanti», auspicava «leggi non vincolanti e di promozione, puntando su interventi istituzionali il più leggeri possibile». In quella stessa occasione si auspicava anche la creazione di un “Coordinamento Nazionale”, al quale in occasione del convegno di Catania (12-13 ottobre 2007) si sarebbero poi affiancati in maniera più strutturale il sito www.ecomusei.net e il Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte.

⁴⁵ Gregorio E. Rubino (a cura di), *Gli Ecomusei del Patrimonio Industriale*, Edizioni Athena, Napoli 2001.

⁴⁶ Maurizio Maggi, Vittorio Falletti, a cura di, *Gli ecomusei: cosa sono, cosa possono diventare*, Allemandi, Torino 2001. Per questo, come per altri volumi prodotti dall’Ires Piemonte e citati più avanti nel testo, si farà riferimento alle copie digitali presenti sul sito www.ecomusei.net.

Si tratta di due lavori di ricerca profondamente diversi, nella scelta editoriale, nell'impostazione metodologica e nelle finalità scientifiche e divulgative.

Il primo si collocava nell'ambito di un campo plurispecialistico di studi, l'archeologia industriale, all'interno del quale, oggettivamente, sono da riconoscersi i prodromi e i primi sviluppi della moderna ecomuseologia italiana⁴⁷. Tuttavia, anche se il titolo del volume riguarda in maniera specifica gli ecomusei del patrimonio industriale, l'approccio al tema e i contenuti dei vari saggi riflettono una visione ampia del fenomeno, non soffocata da intenti monodisciplinari e con una filologica attenzione allo stato dell'arte del dibattito scientifico e alle fonti bibliografiche di riferimento.

Se da un lato questo volume si configura come l'esito di un programma di ricerca finanziato dall'Istituto Universitario di Napoli "Suor Orsola Benincasa" (1994-96, *Gli ecomusei di Archeologia Industriale in Italia. Analisi e prospettive*), ma anche come sintesi critica di un più lungo percorso di studi e di esperienze, documentando in dettaglio i processi che avevano dato vita, a partire dal 1986, ai due primi ecomusei italiani – quello della Montagna pistoiese in Toscana e quello di Stilo-Mongiana in Calabria – dall'altro lato, guardava al futuro in una prospettiva altrettanto aperta e costruttiva⁴⁸, avanzando, in significativo anticipo rispetto alle successive iniziative messe in campo nel settore, l'idea di «una "via italiana" agli ecomusei» da attuarsi attraverso la stesura condivisa di «una "carta" programmatica degli ecomusei industriali italiani»⁴⁹.

Il secondo volume, invece, si colloca in un contesto istituzionale diverso, per sua natura molto più sensibile all'ambiente politico, non solo locale, e in un certo senso più incline alle istanze promozionali di marketing territoriale.

⁴⁷ Massimo Negri ha sostenuto a tal proposito: «sul piano dell'esperienza concreta [...] se una parola deve essere associata alla nascita dell'ecomuseo essa è "archeologia industriale"». Cfr. Massimo Negri, *Dal Colloquio di Argenta una spinta alla costruzione del museo vivente*, in *Musei per l'ambiente ...*, cit., p. 15.

⁴⁸ In quella sede, chi scrive, senza tuttavia aggiornare i risultati della ricerca attingendo al lavoro di sistematizzazione di Peter Davis, fornì un quadro sintetico dei principali caratteri degli ecomusei italiani a corredo di un saggio che intese proporre un primo bilancio degli studi sul tema in Italia. Cfr. Roberto Parisi, *Principi metodologici e finalità operative degli Ecomusei italiani*, in Gregorio E. Rubino (a cura di), *Gli Ecomusei del Patrimonio Industriale ...*, cit., pp. 161-181.

⁴⁹ Gregorio E. Rubino, *Per una "carta" programmatica degli ecomusei italiani*, in Francesca Muzzillo, a cura di, *La progettazione degli ecomusei. Ricerche ed esperienze a confronto*, Esi, Napoli 1998, pp. 17-26. Il testo, poi riproposto in parte in G.E. Rubino, a cura di, *Gli Ecomusei del Patrimonio Industriale*, cit., anticipava l'organizzazione, a cura dello stesso studioso, del Seminario nazionale "Per una carta programmatica degli ecomusei italiani", Napoli, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Sala degli Angeli, 21 giugno 2002, aperto ad osservatori internazionali (Bergeron, Maiullari) e ad alcuni qualificati esperti della materia (Gian Luigi Daccò, Giovanni L. Fontana, Virginia Gangemi, Carlo Olmo, Carla Romby, Ivano Tognarini, Massimo Tozzi-Fontana).

Già il titolo denota una finalità meno scientifica e più divulgativa, strettamente connessa a quella istituzionale di un organo di governo regionale come l'Ires; ma ancora più eloquente, nella lettura e nella restituzione critica della fenomenologia ecomuseale corrente, è la prefazione al volume firmata da Giovanni Pinna, in qualità di presidente dell'Icom. Il breve testo si presenta al lettore quasi come un manifesto di intenti da concretizzare a breve termine per ricondurre sui binari della «museologia classica italiana», caratterizzata, tra i tanti, anche da «stanchi musei etnografici», quella che, non a caso, viene considerata come la «nascita spontanea di innumerevoli musei in comunità locali» ed etichettata come «museologia minore»⁵⁰.

Tuttavia, se da un lato il volume ha il primato e il merito di aver affiancato all'argomento principale, con efficace sistematicità, elementi di economia dell'arte, di marketing dei beni culturali e di event management, orientando in maniera più incisiva le pratiche ecomuseali in atto verso logiche istituzionalmente codificate di sostegno economico e di legittimazione formale, attraverso strumenti normativi ordinari di finanziamento e di certificazione dei marchi territoriali, dall'altro lato esso opera, pur nell'ottica di fornire un quadro del fenomeno ecomuseale italiano, una sostanziale riduzione del vasto patrimonio storiografico disponibile, limitando il necessario supporto critico e bibliografico a pochi titoli di riferimento⁵¹.

Il volume, infatti, fa rientrare in una sorta di sintetica bibliografia generale di orientamento – che avrebbe dovuto favorire la curiosità del neofita, ma anche coinvolgere dialetticamente l'esperto in materia – solo gli atti del convegno internazionale di Argenta (1998), da considerarsi certamente uno dei principali repertori esistenti alla fine degli anni Novanta⁵².

⁵⁰ Giovanni Pinna, *Prefazione* al volume M. Maggi, V. Falletti, a cura di, *Gli ecomusei: cosa sono, cosa possono diventare*, cit., pp. 2-3.

⁵¹ Nel volume, come del resto in tutta la letteratura di settore che segue – compresa la ricca produzione pubblicitaria dell'Ires Piemonte – non vi è traccia di alcuni capisaldi della prima stagione ecomuseologica italiana, contrassegnata da almeno tre convegni di rilievo, anche internazionale: Argenta (*Verso l'Ecomuseo del Futuro*, 7 maggio 1993); Torino (*Ecomusei a rete, reti di ecomusei*, 16-17 novembre 1998); Napoli (*Per una carta programmatica degli ecomusei italiani*, 21 giugno 2002). Allo stesso modo scompaiono dal contesto storiografico di riferimento, contributi critici non trascurabili per comprendere a fondo il fenomeno italiano. Oltre agli atti dei primi due convegni citati, Massimo Negri e Laura Pini (a cura di), *Verso l'Ecomuseo del futuro*, atti del Seminario Internazionale di Ferrara del 7 maggio 1993, Nuova Alfa Editoriale, Ferrara 1994; Maria Teresa Maiullari Pontois, Elisabetta Serra (a cura di), *Ecomusei a rete, reti di ecomusei*, atti delle giornate di studio, Torino 16-17 novembre 1998, Ecomuseo della provincia di Torino, Torino 1999, si veda ancora *Elementi per la costruzione dei programmi di intervento sui parchi e le reti museali in Toscana*, a cura del Centro di ricerche e studi sui Problemi del Lavoro, dell'Economia e dello Sviluppo (CLES), Roma 1994; Francesca Muzzillo (a cura di), *La progettazione degli ecomusei. Ricerche ed esperienze a confronto*, Esi, Napoli 1998; Antonietta Cerrato, Antonio De Rossi, Cristina Franco (a cura di), *Ecomuseo. Ricerche e proposte per il progetto cultura materiale*, Provincia di Torino, Torino 1998.

⁵² *Musei per l'ambiente. Esperienze e progetti italiani di museografia legata all'ambiente*, atti del colloquio internazionale (Argenta, 3-5 giugno 1998), Siaca editore, Ferrara 1999.

Anche di questi atti, però, a parte l'utilità che pure avranno svolto a supporto della «survey postale» condotta dall'Ires Piemonte, il volume curato da Maggi e Falletti non fornisce alcuna nota critica, ma solo un riferimento estremamente conciso, di poco più preciso rispetto alle note riportate da Peter Davis in *Ecomuseums*⁵³, che peraltro viene considerato come l'unica «eccezione» in un contesto storiografico nel quale – a giudizio dei due curatori – «sono del tutto assenti gli studi di carattere sistematico che cerchino di dare una visione d'assieme del fenomeno»⁵⁴.

Prescindendo dalle questioni di ordine metodologico, proprie della ricerca storica e della critica storiografica, che pone una deliberata o poco consapevole omissione delle fonti⁵⁵, di particolare interesse è proprio la logica cui sot-

⁵³ Peter Davis, *Ecomuseums: a sense of place*, Leicester University Press, London-New York 1999. Frutto di un lavoro di ricerca sul campo condotto in Francia nell'autunno 1996 e di un questionario inviato nel 1998 a tutte le principali istituzioni ecomuseali scoperte «via the internet», il volume di Davis muove da un iniziale atteggiamento di riserva nei confronti del termine ecomuseo (esplicitata nell'introduzione alla seconda edizione del volume, nel 2011), per poi perseguire l'obiettivo di diffonderne meglio etimologia, significati e filosofia nell'*English-speaking world*. Tuttavia, a tal riguardo, pur raccogliendo l'eredità lasciata da Kenneth Hudson, Davis preferì interpretare, riguardo alla sostanziale differenza messa in evidenza dal museologo inglese tra gli ecomusei francesi e gli *open air museums* britannici, più gli aspetti esteriori della diffidenza degli inglesi verso gli ecomusei francesi – ad esempio sulla confusione semantica tra “eco” ed “echo” –, tralasciando gli elementi di forte conflittualità che opponevano la versione manageriale e fortemente votata al profitto economico di istituti come l'Iron Bridge Gorge Museum a quella etica e identitaria di Le Creusot, che in altri studi appare invece più efficacemente colta (Melanie K. Smith, *Issues in Cultural Tourism Studies*, Routledge, London, 2003, pp. 96-97).

⁵⁴ Sulla fortuna critica del volume di Davis è ancora il gruppo di lavoro dell'Ires a sottolineare, nel 2008, che «Peter Davis è autore del libro sugli ecomusei certamente più conosciuto al mondo e ha visitato decine di ecomusei in ogni continente, accumulando una esperienza sul campo rilevante e con pochi confronti», Nunzia Borrelli, Gerard Corsane, Peter Davis, Maurizio Maggi, *Valutare un ecomuseo: come e perché. Il metodo Macdab*, Ires, Torino 2008. p. 10. Tuttavia, è ancora da verificare in dettaglio quanta parte della pur ricca letteratura sul tema riguardante l'Italia sia stata recepita, tramite il filtro del volume di Davis, nella storiografia italiana più recente. Lo stesso ruolo di Kenneth Hudson, non irrilevante nel dibattito italiano degli anni Novanta, ma altrettanto, e fin dagli anni settanta, per la diffusione dell'archeologia industriale in Italia, sembra colto nel primo volume di Maggi e Falletti solo attraverso i pochi riferimenti internazionali forniti da Davis e apparsi nel numero monografico sugli ecomusei curato nella rivista «Nordisk Museologi», Kenneth Hudson, *Ecomuseums become more realistic*, ivi, 1996, 2, pp. 11-20. Laddove, invece, significative fonti critiche potevano essere gli interventi dello studioso inglese ai due citati convegni di Argenta del 1993 e del 1998; Kenneth Hudson, *Realtà e opinioni a confronto per un modello innovativo di ecomuseo* e Id., *Conclusioni e documento proposto*, in *Verso l'ecomuseo del futuro*, cit., rispettivamente alle pagine 47 e 68-71; Id., *Nascita e crescita dell'ecomuseo nelle sperimentazioni europee*, in *Musei per l'ambiente ...*, cit., pp. 18-19.

⁵⁵ Vero e proprio vuoto di memoria appare l'assenza di riferimenti – in quel volume, come in molti altri testi successivi che nei suoi contenuti sembrano riconoscersi; cfr., ad esempio, i recenti Gian Luigi Daccò, *Ecomusei al bivio: tra turismo culturale e museo di comunità*, e

tendono le strategie messe in campo per la costruzione di quella «visione d'assieme del fenomeno» italiano.

Mentre il primo dei due volumi fin qui analizzati si colloca in una delicata fase congiunturale, caratterizzata da una profonda crisi dell'archeologia industriale e da un sostanziale riposizionamento epistemologico dello specifico campo di studi⁵⁶, che influì in maniera determinante a marginalizzare il modello di ecomuseo industriale e le esperienze ad esso assimilabili, il secondo volume si configura come il primo di una serie di prodotti, non solo editoriali, pensati ed elaborati nell'ambito di una rete di istituzioni e associazioni che, prendendo le distanze dall'Industrial Heritage e cogliendo in tempo reale le nuove opportunità offerte dal riconoscimento Unesco dei «patrimoni orali e immateriali dell'umanità», hanno garantito nel corso di poco più di un decennio il graduale ricollocamento di quel modello nell'ambito, totalmente rinnovato, dei cosiddetti musei Dea⁵⁷.

Da qui, anche, i prodromi di un processo che, accelerando il passaggio dal concetto di ecomuseo a quello di community museum – già oggetto, in Italia, di un vivace dibattito nel corso degli anni Novanta⁵⁸ – intercetta l'approccio territorialista allo «sviluppo locale» e legittima il ricorso a nuove pratiche di progettazione partecipata per la valorizzazione integrata del paesaggio. Attraverso il label di «museo di comunità», l'ecomuseologia italiana si appropria del modello «Common Ground» e della logica patrimonializzante dei distretti culturali, proiettando le parish-maps e il made-in-Italy in una dimensione territoriale dominata da hyper-itinera e sottoposta a criteri scientifici internazionali di valutazione e accreditamento⁵⁹. Poco importa, per il momento, se dopo le infondate paure per una declinazione archeologico-

Daniele Jalla, *Epilogo*, entrambi in C. Grasseni, a cura di, *Ecomuseologie ...*, cit., rispettivamente alle pp. 147-155 e 195-201 – ai contributi italiani di Louis Bergeron, *L'ecomusée du Creusot-Montceau les Mines: il concetto, la gestione, le esperienze ed i progetti*, in M.T. Maiullari Pontois, E. Serra (a cura di), *Ecomusei a rete, reti di ecomusei*, cit., pp. 61-68; Dominique Poulot, *Ecomusei in Francia: una mateutica etnografica*, «Ricerche Storiche», 1993, 1, pp. 123-144.

⁵⁶ Augusto Ciuffetti, Roberto Parisi (a cura di), *L'archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, Franco Angeli, Milano 2012.

⁵⁷ In quest'ambito disciplinare, tuttavia, non mancano approcci dialetticamente più aperti agli ecomusei. Si veda, ad esempio, Gian Luigi Bravo, *Alcune considerazioni su musei, ecomusei e patrimonio*, «Etnoantropologia», 2007, 7, pp. 11-16.

⁵⁸ K. Hudson, *Conclusioni e documento propositivo*, in *Verso l'ecomuseo del futuro*, cit., p. 70.

⁵⁹ A parte le cosiddette «certificazioni Herity» periodicamente prodotte per gli ecomusei piemontesi, un quadro eloquente del panorama degli studi in atto, nel 2008, per individuare criteri e parametri di valutazione degli ecomusei italiani è in N. Borrelli, G. Corsane, P. Davis, M. Maggi, *Valutare un ecomuseo: come e perché. Il metodo Macdab*, cit. Sembra opportuno segnalare, in questa circostanza, che tra le collaborazioni offerte al gruppo di studio per l'acquisizione di materiale e dati risulta anche il Consiglio Regionale del Molise.

industriale della cosiddetta “filosofia ecomuseale” si assiste oggi al rischio di potenziali derive mono-disciplinari⁶⁰: pur in assenza di una pausa di riflessione critica, già si guarda alla nuova frontiera degli «ecomusei 3.0»⁶¹.

4. *Scenari possibili? MolisEcomuseo: una piccola regione, un grande laboratorio*

Un ecomusée, ce n'est pas un musée comme les autres. [...] C'est un musée de l'homme et de la nature. L'homme y est interprété dans son milieu naturel. La nature dans sa sauvagerie, mais telle que la société traditionnelle et la société industrielle l'ont adapté à leur usage.

Con la riproposizione di questo noto brano di Georges Henri Rivière, tratto dal “manifesto” del museologo francese pubblicato il 13 gennaio 1976, come esito di diversi colloques organizzati a Creusot nel 1975, sul bollettino d'informazione del Cracap (Centre National de Recherche, d'Animation et de Création en Arts Plastiques), Rosamaria Rinaldi introduceva nel 1977 in Italia il concetto di ecomuseo, fornendo una descrizione ancora oggi tra le più dettagliate dell'Ecomusée de la Communauté urbaine Le Creusot - Montceau-les Mines⁶².

Ampiamente consumato nella pubblicistica non solo italiana, a distanza di quasi quarant'anni e nonostante gli abusi di cui è stato ripetutamente oggetto, questo brano conserva intatta la sua indiscutibile carica utopica. Con un linguaggio asciutto e diretto, scevro da anglicismi alla moda – come non è nella più recente pratica linguistica italiana – Rivière fornì le basi per la costruzione, anche mediatica, di un'immagine dell'ecomuseo come vero e proprio «anti-museo». Una formula che – allora, come oggi – ha incontrato non poche resistenze politiche e culturali, per il suo indiscutibile valore destabilizzante⁶³. Tuttavia è proprio questa formula che può aiutare a comprendere i principi essenziali ai quali sottintende la “logica ecomuseale”: essa non persegue affatto

⁶⁰ Antonia Bertocchi, *Il concetto di “Ecofonte”, come contributo alla rifunzionalizzazione della tradizione popolare nel contesto attuale e all'innovazione nelle politiche comunicative eco-museali*, «Etnoantropologia», n. 7, 2007, pp. 44-51.

⁶¹ Marco Trisciuglio, *Ecomusei 3.0. Patrimonio industriale e paesaggi culturali nel terzo millennio*, «Patrimonio Industriale», 2011, 8, pp. 122-124.

⁶² R. Rinaldi, *La storia delle cose nell'Ecomuseo*, cit., p. 54. Per un probabile errore di stampa, però, nell'articolo della Rinaldi, il “manifesto”, di cui sono riproposti titolo e un breve stralcio, è datato 1977 e non 1976.

⁶³ Particolarmente utili per comprendere le istanze “rivoluzionarie” del concetto di ecomuseo invocate da Rivière e dallo stesso de Varine, suo successore alla guida dell'Icom, sono le osservazioni contenute in Octave Debary, *L'ecomusée est mort, vive le musée*, «Publics et Musées», 2000, 17-18, pp. 71-82.

l'obiettivo di costruire una nuova tipologia di museo, né di elaborare nuove tecniche museografiche. La logica ecomuseale non rifiuta, né si oppone ai musei, ma li fagocita in un progetto territoriale e comunitario di conoscenza di cose, di luoghi e di persone e di trasmissione di saperi e di pratiche.

L'ecomuseo, in tal senso, non ha bisogno di una perimetrazione fisica, come ad esempio per i centri storici, le oasi naturali o i parchi archeologici; non è affatto di esclusiva pertinenza delle popolazioni locali, come potrebbe intendersi per i musei di comunità, rincorrendo retoricamente istanze post-fordiste o toyotiste di *bottom up*. Esso inoltre non separa, ma integra ricerca scientifica e saperi locali, scienziati della cultura, professionisti dell'*heritage* e amatori di "cose patrie". L'ecomuseo coinvolge potenzialmente sia gli abitanti che tutti gli attori a qualsiasi titolo attivi in un determinato territorio, in un processo di educazione permanente allo studio e alla cura del paesaggio, ma allo stesso tempo accoglie il viaggiatore di passaggio, periodico o occasionale, e lo accompagna in un percorso di conoscenza e di scambio culturale. La logica ecomuseale, pertanto, non adotta strategie di cristallizzazione persuasiva delle tradizioni locali, né induce a selezionare solo determinate categorie di patrimonio in base a discutibili parametri crono-tipologici, ma orienta la società (sia *traditionelle*, che *industrielle*, come precisa Rivière) a gestire la conservazione attiva del territorio nella sua piena e spesso scomoda complessità, non trascurando gli elementi di discontinuità e di conflittualità nelle pratiche di restituzione storiografica e di valorizzazione delle sue risorse patrimoniali.

In quest'ottica, l'ecomuseo può interpretare il turismo non solo come il principale comparto di possibili ricadute economiche, ma anche come un'occasione di costante contaminazione culturale. Laddove, infatti, il turismo generico deve attrarre e captare "clienti" attraverso adeguate dotazioni infrastrutturali di accoglienza e specifiche forme di marketing territoriale per veicolare il consumo di tipologie opportunamente differenziate di prodotti locali, il turismo ecomuseale dovrebbe ricercare e impegnare "persone", offrendo loro percorsi di educazione e di conoscenza alternativi o comunque integrativi rispetto ai tradizionali canali di apprendimento e di formazione.

La logica ecomuseale, in definitiva, presuppone un profondo cambiamento di mentalità nell'approccio al territorio e soprattutto nell'uso delle sue risorse patrimoniali, sia a fini individuali che collettivi. Appare ovvio che un ecomuseo inteso come "specchio" di una o più comunità in grado di esprimere un tale livello di maturità nella gestione e nella promozione del proprio patrimonio culturale, non necessiti di omologanti formule di auto-valutazione, concepite per rispondere a standard certificati di qualità, né soprattutto di una legge istitutiva e di regolamenti attuativi imposti dall'alto.

Se per istituire e gestire i musei può essere necessario un quadro normativo di riferimento, per creare e far vivere un ecomuseo è invece necessario un progetto solidale di co-abitazione territoriale, che non si limiti a selezionare e a

premiare le eccellenze, ma a condividere le best practises per superare criticità e resistenze. L'ecomuseo richiede soprattutto un codice etico, fondato sull'idea di patrimonio culturale come «bene comune» e sul raggiungimento del benessere collettivo come obiettivo prioritario. In entrambe i casi – e nonostante Hudson⁶⁴ – fund raising e territorial brands restano mezzi e non fini.

Da questo punto di vista l'ecomuseo rimane certamente un utopico «anti-museo», ma la sua effettiva sperimentazione agli inizi degli anni settanta per opporre alla crisi di un modello economico ritenuto universale, il riscatto sociale di una comunità locale di operai e di contadini, induce a una maggiore cautela prima di disfarsene del tutto, storiograficamente e metodologicamente.

Crisi occupazionale e scarsità di risorse finanziarie che ancora oggi, a poca distanza dal *Big Crash* del nuovo millennio, attanagliano molte realtà regionali dell'Occidente europeo, sollecitano infatti una più attenta valutazione dei processi innescati in Italia per promuovere lo sviluppo locale attraverso la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale. Si tratta, in altre parole, di comprendere se il ricorso ad un “ordine”, legislativo e procedurale, per disciplinare il “caos” che sembra caratterizzare il fenomeno ecomuseale, sia realmente l'unica «via italiana» percorribile o se se esistano alternative possibili, nuove modalità d'interpretare il senso comunitario dell'«ecomuseo del futuro» così come ebbe modo di proporre, ancora nel 1993, il presidente della Federazione francese degli Ecomusei, Marc Goujard⁶⁵.

È in questa prospettiva, a nostro avviso, che si può avanzare l'ipotesi di insinuare una logica ecomuseale nelle politiche in atto nel Molise per il rilancio dell'economia locale attraverso il recupero integrato del patrimonio culturale e ambientale.

Immaginare il Molise come un grande e unico laboratorio di sperimentazione ecomuseale è però una sfida che non si può ridurre all'eventuale emendamento di una legge esistente, concepita per sostenere finanziariamente spontanee iniziative amatoriali di una o più associazioni senza fini di lucro e per garantirne la collocazione ufficiale in un sistema certificato di soggetti e di reti. Essa impone, invece, l'adozione di un progetto territoriale e comunitario a lungo termine e di un trasparente e condiviso programma di intenti politico-culturali e socio-economici.

⁶⁴ K. Hudson, *Ecomuseums become more realistic*, cit.

⁶⁵ «l'Ecomuseo intende promuovere i valori portanti dai suoi membri e farne un vero impegno sociale, economico e culturale, specialmente per attivare la cittadinanza nell'impresa, la distribuzione dei risultati, la partecipazione volontaria, il rifiuto dello spirito di lucro, il gusto dell'azione collettiva e ribadisco, la solidarietà; tutto ciò, insomma, che dovrebbe essere il fondamento della società del Duemila». Marc Goujard, *Un Ecomuseo per il terzo millennio*, in *Verso l'Ecomuseo del futuro*, atti del Seminario Internazionale (Ferrara, Castello Estense, 7 maggio 1993), Nuova Alfa Editoriale, Argenta 1993, p. 36.